FRANCESCO SOLANO

VINCENZO DORSA E LA TRADUZIONE DEL VANGELO NELLA PARLATA ALBANESE DI FRASCINETO

Estratto da:
Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata
N. S. Volume XXIX (1975)

VINCENZO DORSA E LA TRADUZIONE DEL VANGELO NELLA PARLATA ALBANESE DI FRASCINETO

Premessa

Vincenzo Dorsa il meno popolare degli uomini che diedero lustro alle comunità albanesi d'Italia, ma noto agli studiosi per la sua opera più valida sulle vicende della propria gente (1), è anche l'autore di una traduzione del Vangelo di S. Matteo nella parlata albanese di Frascineto (2). Di quest'opera di carattere prettamente linguistico e di non lieve interesse, vogliamo occuparci in questo nostro lavoro, con l'intento di richiamare su di essa l'attenzione degli studiosi di linguistica in genere e degli albanologi in specie. L'operetta, infatti, è rimasta sino ad oggi poco meno che sconosciuta agli studiosi, che, per quanto ne sappiamo, non le hanno ancora dedicato alcuno studio (3).

Non avendo il proposito di delineare qui una biografia del Dorsa, ci limiteremo a ricordare i punti salienti della sua vita, e per altre più o meno documentate notizie rimandiamo il lettore a quanto altri hanno scritto sull'argomento.

Nacque il Dorsa il 26 febbraio 1823 in Frascineto, comune della provincia di Cosenza, con popolazione ancor oggi quasi totalmente albanofona (4). Ad otto anni circa d'età entrò nel Collegio di S. Adriano in S. Demetrio Corone, ove rimase fino al 1840, anno in cui si tra-

---

(1) Ci riferiamo alla prima opera del Dorsa: *Su gli Albanesi,* Ricerche e Pensieri. Cfr. più avanti nota 11.

(2) Il Vangelo di S. Matteo, tradotto dal testo greco nel dialetto calabro-albanese di Frascineto dal Sig. Vincenzo Dorsa. Londra, 1869.

(3) La causa di questo disinteresse va forse ricercata nel fatto che l'opera fu stampata in solo 250 esemplari, come si premura di informarci l'editore nella nota a p. III (non numerata): » We certify that only 250 copies of this work have been printed, of which one is on thick paper ».

(4) KL. ROTHER, *Die Albaner in Süditalien,* Estratto da *Mitteilungen der Oesterreichischen Geographischen Gesellschaft, Band* 110, *Heft I,* 1968, p. 12.

sferì a Roma per proseguire gli studi nel Collegio de Propaganda Fide. Tornato in Calabria dopo appena nove mesi trascorsi nel Collegio di Propaganda, e compiuti gli studi richiesti, fu ordinato sacerdote di rito bizantino. Nel 1861, per interessamento di Luigi Settembrini, che ebbe occasione di conoscere in Napoli, e che allora era Ispettore Generale degli Studi, il Nostro ottiene la cattedra di letteratura latina e greca nel Liceo Telesio di Cosenza. In questa città visse poi insegnando e studiando sino alla sua morte, avvenuta nel 4 dicembre 1885 (5).

Formazione culturale

Non vi può essere alcun dubbio che l'amore per il popolo albanese e le sue tradizioni, insieme con il culto per la patria degli avi e per la lingua albanese, siano stati inculcati al Dorsa durante i sette od otto anni che egli trascorse nel Collegio di S. Adriano in S. Demetrio Corone.

Secondo i dati su riportati, il Dorsa entrò in quel Collegio verso gli anni 1830-1831, precisamente, cioè, quando quell'ambiente era ancor tutto impregnato dell'entusiasmo e del fervore che vi avevano apportato alunni insigni quali il De Rada, il Basile e molti altri che in seguito grandemente si distinsero nelle lettere albanesi e che in quegli anni avevano appena terminato o stavano per terminare in quell'istituto i loro studi (6). Un ambiente ideale per favorire la crescita dei sentimenti patriottici e muovere le doti letterarie o scientifiche in direzione della patria d'origine.

Da qui alla ricerca e allo studio di quanto potesse servire ad ingrandire e ad esaltare quella patria così idealmente amata, il passo

---

(5) Sulla vita del Dorsa sono ben poche le notizie documentate in nostro possesso. Dal Registro dei Nati esistente nell'Archivio del Municipio di Frascineto abbiamo ricavato, all'Atto N. 18 dell'anno 1823, la data e il luogo di nascita. Nello stesso atto di nascita consta anche il battesimo del Dorsa, che gli fu amministrato il 27 dello stesso mese ed anno nella parrocchia dell'Assunta di Frascineto. Altre notizie piú o meno documentate il lettore potrà leggerle nell'articolo che Anselmo Lorecchio, il direttore del celebre foglio « La Nazione Albanese » dedica al Dorsa nel numero del 31.1.1899 del suo periodico, e di recente integralmente riportato dal prof. GIOVANNI LAVIOLA, in *Studi Meridionali*, VII (1974), Fasc. II, Aprile-Giugno, pp. 164-165.

(6) G. DE RADA, *Autobiografia*, Primo Periodo, Cosenza 1898, p. 14 et passim.

è breve. E la storia ci dice che non furono pochi gli uomini illustri usciti dal Collegio di S. Adriano che dedicarono poi buona parte delle loro fatiche e della loro vita a questa ricerca e a questo studio.

Uno di essi, e tra i più illustri, è Vincenzo Dorsa.

Proprio in quegli anni il De Rada raccoglieva con squisito amore le « Rapsodie Albanesi » ovvero i canti popolari della sua nazione, i *frammenti*, cioè, di quello che egli riteneva un unico grande poema nazionale non indegno di figurare accanto a quello di Omero, e gettava la trama di due delle sue opere più riuscite, il *Milosao* e la *Serafina Topia* (7).

Contemporaneamente il Basile traduceva in bei versi italiani quei canti affinché l'Italia e l'Europa li conoscessero ed apprezzassero. Non sarà fuori luogo ricordare che il Basile è l'autore della pregevole tragedia in italiano e in versi *Inés de Castro* (8).

L'entusiasmo suscitato in questo singolare ambiente dalla riscoperta d'una propria nazionalità ricca di valori culturali ritenuti fonte ed origine di molte civiltà europee (9), non poteva lasciare insensibile l'animo del giovane Dorsa. E qui nasce in lui l'amore mai in seguito attenuato per la sua patria ideale e per la sua nazione. E così le sue ricerche e i suoi studi — stampati o inediti — furono quasi tutti indirizzati a dimostrare l'antichità e la nobiltà della sua gente.

Trascorsi otto anni circa in questo ambiente singolare, il Dorsa, insieme con altri due compagni (dei quali però sinora ignoriamo i nomi), fu scelto per essere inviato al Collegio de Propaganda Fide in Roma.

L'ambiente internazionale del Collegio de Propaganda, che ospitava alunni da ogni nazione, dovette nuovamente influire sull'indirizzo dei futuri studi del giovane arbëresh. Proprio in quel Collegio, infatti, incoraggiato forse dai compagni che parlavano altre lingue, il Nostro diede inizio alle sue « esercitazioni linguistiche », come sembra ci attestino alcuni suoi manoscritti nei quali egli andava annotando, accanto a parole albanesi, le corrispondenti « illiriche »

---

(7) G. De Rada, *op. cit.*, p. 15 ss.; *Rapsodie d'un poema albanese raccolte nelle colonie del Napoletano*, Firenze, 1866, nell'introduzione et passim nelle note.

(8) Angelo Basile, *Ines de Castro*, Tragedia tradotta dall'Albanese per l'Autore, Napoli, 1844.

(9) Cfr. per tutti la conferenza del De Rada sulla *Antichità della Nazione Albanese*, pubblicata in Napoli, 1864.

(come egli chiamava le voci slave), ed ebraiche e di altre lingue. In uno di questi quaderni si trova anche una « oratio dominica polyglotta », ossia la preghiera del « padrenostro » in diverse lingue. Un catechismo in slavone croato, rinvenuto tra le carte del Dorsa, potrebbe essere indizio di un suo maggiore e più approfondito inteteresse per le lingue slave.

Purtroppo la permanenza del Nostro nel celebre Collegio romano terminò ben presto, come sopra accennammo. Non cessò, comunque, il suo amore per le cose albanesi.

Appena qualche anno dopo il suo ritorno in Calabria dà alle stampe su « Il Calabrese » le sue *Lettere Romane*, più tardi raccolte e pubblicate in volume con il titolo *Lettere Romane dirette a Panfiltate per Vincenzo Dorsa* (10).

Contemporaneamente al volumetto delle *Lettere Romane*, il Dorsa dava alle stampe anche quella che sarebbe rimasta l'opera sua migliore e più nota, *Sugli Albanesi, Ricerche e pensieri* (11).

È questa una delle opere che maggiormente contribuirono a far conoscere all'Europa erudita dell'epoca il popolo albanese, che, pur diviso e disperso, continuava a formare una sola nazione cui spettano i diritti tutti che alle nazioni convengono. L'opera valse al Dorsa gli elogi di illustri letterati italiani e stranieri (12).

Questo l'ambiente e queste le circostanze in cui si formò il Nostro. Oltre al grande amore per la sua gente e all'entusiasmo per le tradizioni avite, non poteva offrire molto al giovane studioso. L'ingegno privilegiato spesso gli fece intuire ciò che la preparazione scientifica non gli permetteva di scoprire, ma sfortunatamente questo fatto limitava non poco il valore delle sue ricerche. Tali limiti dovremo tenere presenti nell'esame e nella valutazione delle opere linguistiche del Nostro. Serviranno a spiegare ed anche a giustificare, o almeno ci inclineranno all'indulgenza per quelle conclusioni che a volte possono sembrarci puerili.

Leggendo le opere linguistiche del Dorsa si ha l'impressione di trovarci davanti ad un linguista frustrato. Non perché all'uomo mancassero le doti naturali o le intellettuali capacità per dedicarsi a que-

---

(10) Cfr. *Studi Meridionali*, loc. cit., p. 167 in nota.

(11) Il titolo esatto dell'opera è il seguente: *Su gli Albanesi, Ricerche e Pensieri di Vincenzo Dorsa. Napoli, Dalla Tipografia Trani*, 1847.

(12) Citiamo per tutti: DOMENICO COMPARETTI, *Notizie ed Osservazioni in proposito degli « Studi Critici » del prof. Ascoli*, Pisa 1863, p. 34.

sta scienza, a quei tempi peraltro ancor giovane, ma, per usare una frase corrente, gli mancavano l'attrezzatura e la preparazione specifica degli addetti ai lavori.

Il Dorsa, infatti, intraprese i suoi lavori linguistici appoggiandosi soltanto sulla preparazione scolastica ricevuta nei Collegi di S. Adriano e de Propaganda. Una preparazione prevalentemente teologica e letteraria. E questa si limitava in realtà ad una buona conoscenza dell'italiano, del latino e del greco e delle rispettive letterature. A questo corredo di cognizioni c'è da aggiungere una più o meno larga conoscenza del francese (anche se non sempre). Un po' pochino davvero per dedicarsi a ricerche linguistiche, anche per i tempi del Dorsa.

Dobbiamo però dire che il Nostro aveva coscienza di queste limitazioni, se nella nota finale ai suoi *Studi Etimologici,* ringraziando, per alcuni « suggerimenti » ricevuti, il suo ex compagno di studi Demetrio Camarda, augura a costui negli studi albanologici « quella fortuna che non ha potuto sorridere a noi chiusi nel fondo della Calabria e privi dei mezzi che offrono i grandi centri letterari » (13).

La scienza linguistica dell'epoca si andava via via arricchendo di molte e consistenti opere dovute ad illustri studiosi tedeschi, ma esse rimanevano precluse al Nostro, che non conosceva il tedesco, e quando finalmente gli si rendevano accessibili a traverso traduzioni francesi o italiane, gli studi avevano già fatto molti altri passi avanti. Così le conoscenze linguistiche del Dorsa rimanevano inesorabilmente manchevoli e le sue conclusioni pullulavano di involontarie inesattezze.

Un cenno a questo stato di cose ci pare si possa riscontrare ancora a pagina 22 degli *Studi Etimologici* testè citati, ove l'Autore ci dà notizia del « ragguaglio » su recenti lavori linguistici tedeschi fornitogli dal Camarda.

Per tutti questi motivi non ci deve far meraviglia il non blando giudizio espresso dal Comparetti nei riguardi delle ricerche linguistiche del Dorsa (14).

Nel luogo citato il Comparetti, seppure con molta comprensione, non si fa scrupolo di consigliare al Dorsa l'abbandono di quegli studi per dedicarsi piuttosto alla raccolta del materiale linguistico calabro-

---

(13) V. Dorsa, *Studi Etimologici della Lingua Albanese, messa a confronto con la Latina e la Greca,* Cosenza 1862, p. 107.

(14) D. Comparetti, *op. cit.*, pp. 34-38.

albanese. Non possiamo non condividere pienamente il consiglio del Comparetti. Se il Dorsa lo avesse seguito, oggi avremmo certamente a disposizione un enorme prezioso materiale linguistico e folkloristico di prima mano delle comunità albanesi della Calabria.

Purtroppo il Nostro non potè o non volle seguire quel saggio consiglio, e diede alle stampe un altro volumetto composto sulla falsariga degli *Studi Etimologici:* La Tradizione greco-latina nei dialetti della Calabria Citeriore, Cosenza 1876.

Sebbene l'apparato scientifico e le opere linguistiche consultate siano alquanto cresciute in questo lasso di tempo, tuttavia i difetti riscontrati negli *Studi Etimologici* riappaiono ancora in questo lavoro.

Un po' meglio intanto possiamo dire di un'operetta pubblicata pure in Cosenza tre anni dopo: *La Tradizione greco-latina negli usi e nelle credenze della Calabria Citeriore.* Cosenza 1879. In questa il Dorsa non fa linguistica né va a caccia d'assurde etimologie; egli cerca soltanto d'interpretare vestigia e rimanenze greche e latine nelle usanze e nelle superstizioni calabresi. A parte il valore intrinseco di queste derivazioni e di questi riallacciamenti ad usi e costumi dell'antichità greco-romana, spesso arbitrari, l'opera non manca d'interesse informativo per lo studioso del folklore nostrano e per la moderna antropologia culturale. E può essere di prezioso aiuto per discernere quali travasi di usanze e di costumi si siano operati, nel trascorrere del tempo, tra le comunità albanesi e quelle calabresi.

Opere di carattere linguistico

Già nel primo capitolo del suo primo lavoro (15), il Dorsa tenta una spiegazione e un'origine del nome d'Albania, e propone una serie di etimologie erronee e piuttosto fantasiose che oggi possono far sorridere i più, ma non sempre a quel tempo. Così egli spiega il nome *Albania* con *Alba* (città romana) e *nia* (voce greca uguale a « nuova », secondo il Nostro), per cui Albania sarebbe l'equivalente di Albanova, e il nome sarebbe stato creato dai Romani in ricordo della loro Alba! (16).

Non meno interessante ed aberrante l'etimo proposto per spiegare l'etnico *Shqiptarë* « Albanesi », che si fa derivare dalla parola *ski-*

(15) *Su gli Albanesi, Ricerche e Pensieri,* pp. 7 ss.
(16) *Op. cit.,* p. 16.

phos (in Esichio = xiphos « spada »), per cui gli Albanesi sarebbero dei « maneggiatori di spada »... e ciò verrebbe confermato dalle loro abitudini guerresche... Ma se poi neppure questa spiegazione dovesse trovare il nostro assenso l'Autore ne ha pronta un'altra non meno temibile: la voce *Shqiptarë* potrebbe derivare da *skeptos* « fulmine », e in questo caso gli Albanesi sarebbero chiamati i « fulminatori » perché abitanti del « paese dei fulmini », l'Acroceraunia... (17).

In realtà l'etimo d'Albania i moderni linguisti lo trovano nelle radici indeuropee *alb/alp* « altura, monte », e quello di *Shqipëria/ Shqiptarë* in shqip/shqyp « albanese, chiaro, comprensibile » (18).

Più avanti nella stessa opera (19), volendo dimostrare l'antichità della nazione albanese, ma fondandosi su dati linguistici, ci fornisce una lunga serie di etimologie simili a quelle che abbiamo testé citate e che perciò tralasciamo di elencare, tranne quella che fa derivare il nome del centauro Chirone (greco Χείρων) dall'albanese *shëron* « guarire », poiché il centauro in parola era stato maestro d'Esculapio... E così la medicina nasceva in Albania! Ma si poteva pretendere che al Dorsa fosse nota la derivazione dell'albanese *shëron* dal latino *sanare*?

Nella stessa opera, al capitolo XVI, che ha per argomento la poesia popolare albanese, spende le prime tre pagine nella descrizione della lingua albanese (20). Sono solo brevi ed inesatte osservazioni sopra i suoni della lingua albanese, rispecchianti in genere idee del De Rada (21). Seguono vaghe affermazioni sulle flessioni nominale e verbale.

---

(17) *Op. cit.*, pp. 16-17.

(18) Cfr. G. MAYER, *Etymologische Wörterbuch der Albanischen Sprache*, 416, Strassburg 1891; N. JOCKL, *Studien zur albanischen Etymolie und Wortbildung*. In Sitzungsber. d. phil.-hist. Cl. d. kais. Ak. d. Wiss., Band 168, 1, p. 85 ss. Wien 1911; E. CABEJ, *Për gjenezën e literaturës shqipe*, Shkodër 1949, p. 13; G. MARLEKAJ, *Rassegna toponomastica albanese*, in Quaderni dell'Istituto di Glottologia dell'Università di Bologna, V, (1960), pp. 37-39; M. CAMAJ, *Albanische Wortbildung, Die Bildung der älteren Nomina*, Wiesbaden 1966, p. 11.

(19) *Su gli Albanesi, Ricerche e Pensieri*, p. 31.

(20) *Op. cit.*, pp. 120 ss.

(21) Cfr. GIUSEPPE DE RADA, *Grammatica della Lingua Albanese*, Firenze 1871, ristampata in Cosenza 1965, pp. 7 ss. Si sa che in questo lavoro del giovane De Rada sono riportate le teorie paterne sparse in diverse altre opere.

Degna di nota, invece, in questo capitolo è l'affermata convinzione dell'Autore che la lingua albanese è « capace eziandio della più regolare coltura e di quell'abbondanza e varietà per cui risaltano la greca e la latina » (22).

E questa non è piccola intuizione per l'epoca, se si pensa che ancor oggi c'è chi afferma l'inferiorità espressiva, se non addirittura l'incapacità, di determinate lingue messe a confronto con altre più note.

Stando a quanto asserisce lo stesso Dorsa in altro suo lavoro, l'opera che stiamo esaminando sarebbe solo « un saggio o meglio un abbozzo di un'opera più diffusa che sperava compiere con altra maturità in prosieguo ». E la nuova edizione sarebbe apparsa arricchita « di una raccolta di canti popolari, nonché di un lavoro etimologico della lingua di quel popolo (l'albanese) » (23). Sfortunatamente la parte più valida — la raccolta di canti popolari — rimase inedita, poiché l'Autore preferì dare alle stampe, prima di tutto, il suo lavoro etimologico che egli certamente credeva più valevole, e lasciare per tempi migliori la pubblicazione dei canti (24).

Venendo all'esame degli *Studi Etimologici* del Dorsa, conviene subito dire che il lavoro venne dallo stesso suo autore considerato un ampliamento di quello « lumeggiato appena in lievi tratti al Capo III di quel libro (*Su gli Albanesi...*) » (25). L'opera, cioè, ha lo scopo di dimostrare la gloriosa vetustà della lingua albanese mediante argomenti linguistici, ciò che viene confermato anche nell'introduzione all'opera stessa (pp. 7-22), così aspramente criticata poi dal Comparetti, come sopra accennavamo (26).

Dopo il succitato giudizio del Comparetti non ci sembra neppure opportuno riportare qualche campione delle etimologie dorsiane contenute in questo libro, che peraltro non si allontanano dal tipo di quelle che abbiamo più sopra riferite. Vogliamo, comunque, ancora una volta rilevare che lo scopo del Nostro era quello di dimostrare, attraverso la vetustà e la nobiltà originaria, anche l'indipendenza della lingua albanese (e quasi la superiorità) in confronto delle lin-

---

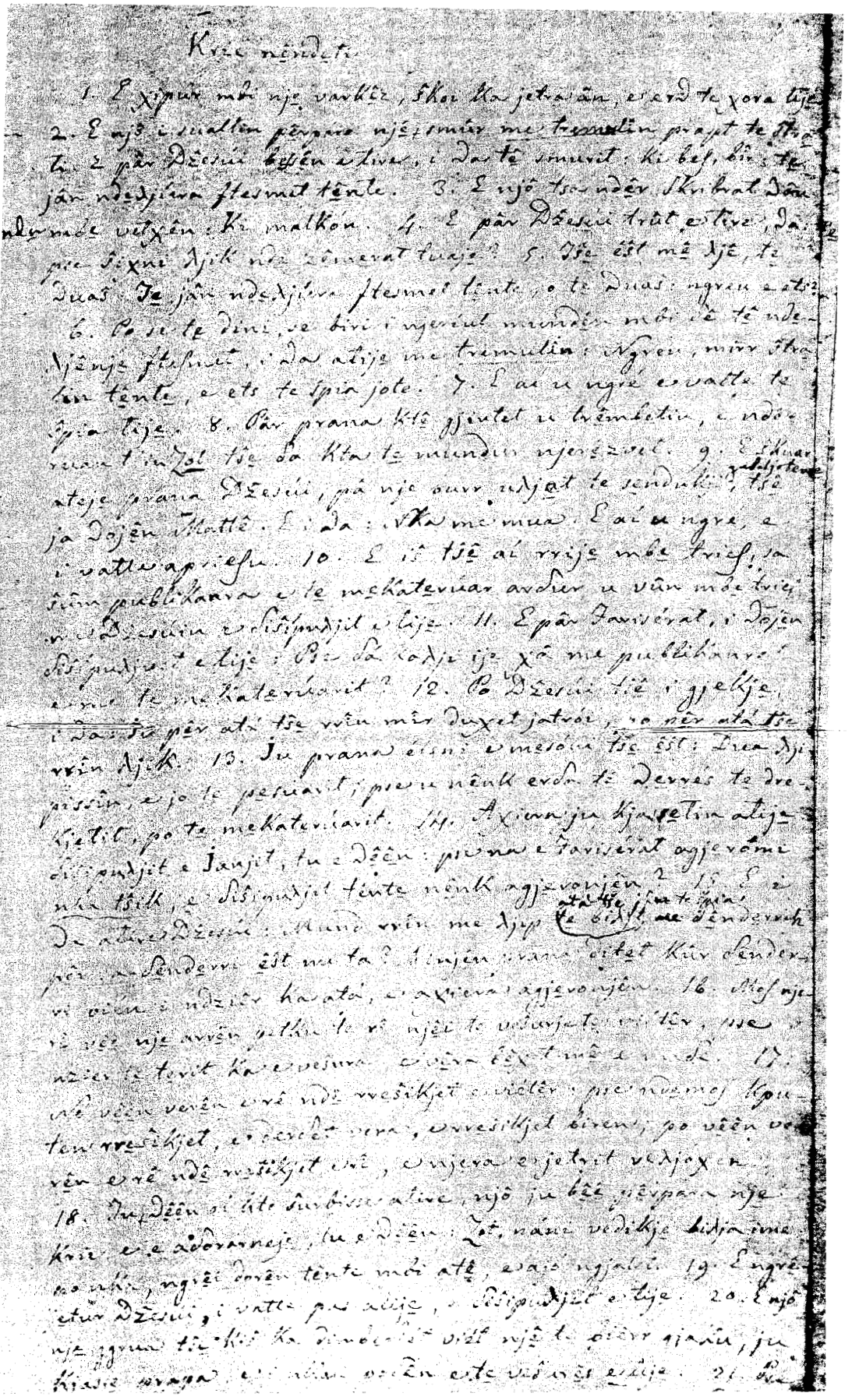
(22) *Su gli Albanesi, Ricerche e Pensieri*, p. 120.

(23) *Studi Etimologici*, pp. 34 ss.

(24) Un'infima parte di questa raccolta fu rinvenuta tra le carte del Dorsa, ma giace ancora inedita, Cfr. G. FERRARI, *Documenti di storia e letteratura albanese*, in Shejzat, I, 2-3 (Sett.-Ott.), 1957, p. 51.

(25) *Studi Etimologici*, pp. 3-4.

(26) D. COMPARETTI, *op. cit.*, l. c.



Pagina manoscritta di Vincenzo Dorsa

gue classiche antiche e moderne, e, in conseguenza, il diritto della nazione albanese ad una propria autonomia culturale, amministrativa e politica.

Ma l'opera del Dorsa che qui ci interessa più da vicino, dato il suo carattere prettamente linguistico, e il suo indubbio valore documentario, è la traduzione del Vangelo di S. Matteo nella parlata albanese di Frascineto. L'opera porta esattamente questo titolo: *Il Vangelo di S. Matteo, tradotto dal testo greco nel dialetto calabro-albanese di Frascineto dal Sig. Vincenzo Dorsa.* Londra, 1869.

È questa l'unica opera che il Dorsa scrisse in albanese ed ha un valore notevole dal punto di vista linguistico dato che esso è il primo documento stampato della parlata di Frascineto.

Frascineto, come già osservammo, è un villaggio della provincia di Cosenza, ancora oggi abitato da oriundi albanesi. La lingua ordinaria e familiare di quasi tutta la popolazione di questo villaggio è tuttora l'albanese nella sua varietà meridionale o *tosca*. All'epoca del Dorsa gli abitanti italiani (ed italofoni) in Frascineto si potevano contare, come suol dirsi, sulle dita delle mani. È infatti risaputa l'avversione di questi albanesi per i vicini italiani, che essi con una punta di disprezzo chiamano ancora « lëtinj »; avversione spinta sino ad evitare, o almeno a riprovare, i matrimoni con italiani, e a « tingere » questi, quando arrivavano specialmente dalla vicina Castrovillari, in gran numero per assistere alle manifestazioni folkloristiche frascinetesi in occasione della Pasqua.

La traduzione di cui ci occupiamo venne realizzata dal Dorsa per incarico del principe Luciano Lodovico Bonaparte, che poi la stampò a proprie spese, e, come ci avverte lo stesso Dorsa, « nell'interesse della Società linguistica » (27). Il principe Bonaparte aveva già fatto stampare a Londra altre due traduzioni dialettali del Vangelo di S. Matteo: una in dialetto calabrese, nel 1862, di cui ci dà notizia il Dorsa, e l'altra nella parlata di Piana degli Albanesi nel 1868 (28). Della versione pianiota si ha un cenno anche nella avvertenza che il principe Bonaparte premette alla traduzione del Dorsa.

---

(27) V. Dorsa, *La Tradizione greco-latina nei dialetti della Calabria Citeriore*, Cosenza 1876, p. 7.

(28) V. Dorsa, *op. cit., loc. cit.*; G. Petrotta, *Svolgimento storico della cultura e della letteratura albanese*, Palermo, 1950, p. 233.

Accingendosi a questo lavoro di traduzione richiestogli da un linguista, il Dorsa dovette necessariamente affrontare e risolvere un problema che prima in nessuna delle sue opere si era mai preoccupato di risolvere, vogliamo dire del problema della grafia: quale alfabeto usare per scrivere l'albanese? È un problema questo che del resto si affacciava, all'epoca, inesorabilmente, ad ogni italo-albanese che si accingesse a scrivere nella lingua materna, e veniva risolto da ognuno di volta in volta secondo le proprie preferenze e la individuale più o meno vasta preparazione scientifica. Non sarà perciò fuori luogo spendere alcune parole, prima di iniziare l'esame della traduzione stessa, su come il Dorsa risolse il problema della grafia.

Il problema della grafia

In un primo momento il Dorsa, pensiamo, non si sia neppure posto il problema seriamente. Alunno per diversi anni nel Collegio di S. Adriano, subì l'influsso delle idee di quell'ambiente e le accettò senza una valutazione critica. Così nel suo primo lavoro, *Su gli Albanesi, Ricerche e pensieri,* adoperò il sistema grafico allora in uso in quel Collegio, che altro non è se non il primo alfabeto usato dal De Rada, con tutte le deficienze ad esso proprie, e non differisce dal sistema grafico del *Milosao* se non per il fatto che — per esigenze tipografiche — diviene ancor più inadeguato ad esprimere i suoni dell'albanese.

Per trascrivere le parole e i pochi versi che nell'opera suddetta il Dorsa riporta nei testi originali, si serve sic et simpliciter del sistema grafico deradiano « prima maniera », senza nemmeno adattarlo ai fonemi propri della parlata di Frascineto, come ci saremmo aspettato. Così a pagina 120 dell'opera succitata, scrive *ghinglyn* (seguendo la pronuncia di S. Demetrio, nella quale alla fricativa sorda velare di Frascineto corrisponde una fricativa velare sonora) invece di *hinglyn* (= hingllën « nitrire ») secondo la pronuncia di Frascineto. Seguendo, invece il De Rada, distingue (anche se non costantemente) il suono della /ë/ tonica (che segna *y*) da quello della /ë/ atona (che segna *ë*). Tutto ciò si può agevolmente osservare nei capitoli III e XVII dell'opera succitata.

Come altri arbëreshë suoi contemporanei, il Dorsa era convinto che l'albanese non fosse mai stato scritto (o almeno non avesse mai posseduto un suo proprio sistema di scrittura) prima di allora, per

cui non gli sembrava illogica una certa libertà nella trascrizione dalla lingua materna (29).

Non progredisce molto la soluzione del problema neppure nell'altra opera dorsiana, *Studi Etimologici...*, benché di carattere specificamente linguistico. Vi è sì un progresso nella distinzione introdotta in questo lavoro tra i suoni /h/ e /hj/ (il primo dei quali è una fricativa velare sorda nella parlata di Frascineto [x] ed è una laringale nell'albanese comune [h], mentre il secondo è una fricativa palatale sorda [ç] che si riscontra solo in poche parole albanesi delle parlate arbëreshe ed in diverse mutuate dal greco. Il Dorsa le distingue notandole rispettivamente con i segni *xh* e *x* (30).

Anche in quest'opera (l. c.) è mantenuta la distinzione grafica tra /ë/ tonica de /ë/ atona, ed è ben curioso il modo in cui questo suono viene ivi descritto: « La *y* è destinata a rilevare un suono nasale emesso con lo stringimento delle labbra, proprio degli Albanesi, e simile a quello segnato da Aristofane, nel Pluto, alla υ greca; il quale Autore volendo esprimere il suono che colui che sentendo un odore ritira fortemente il fiato, lo indica con una successione di quella vocale. Lo stesso suono nasale molte volte si sente appena tanto nella fine che nel mezzo delle parole: esso è perciò muto, approssimativo a quello della *e* finale francese, e sarà segnato dalla *ë* con due punti sovrapposti ».

Non è difficile osservare che qui il Dorsa, seguendo ancor teorie deradiane, confonde nella sua descrizione il suono proprio della *ë* albanese con quello della υ greca. E pur citando un noto e chiaro passo di Aristofane, non ne ha colto il senso giusto. Il commediografo ateniese, infatti, ci dà esattamente il suono della υ greca, equivalente al suono della *u* francese e della *ü* tedesca, ossia in definitiva,

---

(29) Cfr. *Studi Etimologici*, p. 4. dove leggiamo: « Dovendo svolgere intanto il vocabolario di questa lingua (*l'albanese*), la quale non ha caratteri alfabetici propri... Noi scriviamo in Italia. È naturale perciò che ci servissimo dei caratteri latini attualmente europei. Se non che avendo la lingua albanese alcuni altri suoni particolari alla greca, sorge da ciò il bisogno di aggiungervi i segni corrispondenti, quali sono, δ, ζ, ϑ, λ, χ.

(30) Cfr. *Studi Etimologici*, p. 5. La fricativa palatale sorda [ç] si trova solo in due parole albanesi (e loro derivati): hje « ombra » ['çe:] hjedh « gettare », [çeδ] ma è più frequente in parole mutuate dal greco moderno o dal calabrese: hjiromer « lardo », hjers « terreno incolto », hjet « treccia (di fichi) », hjidhì « pianto, lamento », [çiro'me:r, 'çers, 'çet, çi'δi:] ecc.

il suono della *y* dell'albanese letterario. Ma questo suono non esiste nelle parlate albanesi d'Italia, ove, come si sa, si è affievolito in *i*, e perciò stesso era sconosciuto al De Rada e al Dorsa e agli altri scrittori arbëreshë dell'epoca. Il De Rada fu il primo ad introdurre la distinzione tra *ë* tonica ed *ë* atona mediante l'uso dei due segni, *y*, *ë* per rappresentarli graficamente, e fu anche il primo ad assegnare erroneamente un suono nasale a questa vocale orale dell'albanese (almeno nella varietà linguistica tosca) (31).

Un altro progresso degno d'essere segnalato nell'opera che stiamo esaminando è l'uso della lettera greca λ per rappresentare il suono palatale laterale di alcune parlate arbëreshe corrispondente al suono del gruppo «*gli*» dell'italiano, poiché così veniva eliminato questo brutto e scomodo trigramma. Per il resto in quest'opera il Nostro continua ad usare l'alfabeto italiano integrato da lettere dell'alfabeto greco per supplire alla rappresentazione di suoni mancanti nell'italiano, come egli stesso avverte nel testo più sopra citato.

A questo punto può essere interessante osservare come quasi tutti gli scrittori italo-albanesi abbiano adoperato fino a tutto il 1912, almeno, data della pubblicazione dell'opera di A. Scura: *Gli Albanesi d'Italia e i loro canti tradizionali*, alcune lettere greche per scrivere l'albanese, senza che nessuno di essi si sia mai preoccupato del fatto che così facendo restringevano notevolmente la cerchia dei loro lettori ignari del greco. Ma forse c'è anche da pensare che nessuno di loro si è mai sognato di venir letto dalla massa del popolo (del resto a quel tempo in massima parte analfabeta o quasi) ed essi scrivevano per un gruppo limitato, diremmo per una *élite* ben determinata.

È però doveroso mettere in rilievo come il nostro primo grande poeta, Giulio Variboba, che dichiaratamente scriveva per il popolo (32), abbia invece adoperato nei suoi scritti soltanto caratteri latini, e, per ovviare in parte alla mancanza di segni per esprimere suoni propri dell'albanese sia intelligentemente ricorso non all'alfa-

---

(31) Per il testo di Aristofane cfr. *Plutus*, vv. 893-895 dell'edizione oxoniense 1954; per De Rada cfr. l'*Avvertimento* premesso al Milosao, pp. XI-XII, ediz. 1836, e gli *Schiarimenti* in appendice alla Serafina Topia, p. 67, ediz. 1843. Si vedano inoltre: GIUSEPPE DE RADA, *Grammatica della lingua albanese*, pp. 7 ss. della ristampa del 1965, Cosenza; e G. DE RADA, *Rapsodie d'un poema albanese*, Firenze 1886, pp. 16 e pp. 54-55.

(32) G. VARIBOBA, *Gjella e Sh. Mëris Virgjër*, nella prefazione, passim.

beto greco (che peraltro gli era familiare, essendo egli sacerdote di rito bizantino greco), ma all'espediente di rovesciare alcune lettere dell'alfabeto latino. Così, ad esempio, con la a rovesciata espresse il suono della attuale *ë*, e con la F rovesciata quello dell'attuale digramma *th*.

Dopo questa digressione, che però non ci sembra inutile, veniamo all'esame del sistema grafico adoperato dal Dorsa nella sua traduzione del vangelo mattaico.

Bisogna subito dire che qui troviamo, dal punto di vista linguistico, un vero netto progresso. I suoni della parlata che il Nostro trascrive sono espressi costantemente con gli stessi segni precedentemente stabiliti. Non vi sono oscillazioni. E questo è già molto, se si pensa che nessuno scrittore arbëresh dell'epoca presenta un sistema grafico senza oscillazioni.

I digrammi sono diminuiti, anche se non eliminati. È mantenuta la distinzione tra sillabe lunghe e brevi. Sono eliminate le doppie consonanti, delle quali tanto usavano ed abusavano gli italo-albanesi suoi contemporanei, pur senza alcun fondamento nella genuina comune pronuncia, almeno per quanto riguarda la parlata di Frascineto e molte altre (33). È quasi sempre indicato graficamente l'accento tonico delle parole mediante l'uso dell'accento acuto.

La vocale centrale /ë/ viene rappresentata con due simboli diversi, dei quali l'uno dovrebbe indicare la /ë/ tonica e l'altro la /ë/ atona. Al primo suono, come abbiamo già segnalato altrove, il Dorsa assegna anche la qualifica di *nasale*, ma, come dicevamo, erroneamente. Infatti questo suono che in sillaba breve viene notato dal Nostro mediante una semplice *e* (corsiva), ed in sillaba lunga con lo stesso segno *e* corsivo e l'aggiunta d'un accento circonflesso /ê/ dovrebbe contrapporsi, come suono orale, al suo corrispondente nasale notato con la *e* corsiva sormontata dal segno nasale /ê/, cioè la tilde o accento circonflesso greco. Questa distinzione, comunque, tra *ë* orale ed *ë* nasale è puramente artificiosa ed originata dalla erronea convinzione dell'Autore che il suono fosse nasale, come più volte abbiamo rilevato. Purtroppo da questa erronea convinzione del Dorsa fu tratto

---

(33) Una certa riserva è doverosa, perché chi scrive ha potuto constatare che de facto, oggi, almeno in qualche parlata, si sente, in determinati casi, la pronuncia *lunga* di alcune consonanti, Cfr. anche: F. Solano, *Osservazioni sulle parlate «italo-albanesi»*, Roma 1960, p. 87, e principalmente la nota 26.

in inganno anche lo stesso principe Bonaparte, che all'edizione del Vangelo tradotto dal Nostro premette questa nota (p. III non numerata): « Le osservazioni premesse alla versione pianiota valgono pure per la pronunzia ed ortografia del dialetto di Frascineto; se non che questo possiede di più i suoni nasali della *e* muta e dell'*i*, rappresentati dai segni *ê* ed *î*, mentre manca dei suoni γ e γ*j*, che nel pianiota servono a rappresentare il *g* gutturale dell'olandese ed il greco γ in γένος. L. L. B. ».

In effetti il Dorsa adopera il simbolo della vocale nasale *ê* solo quando questa si trova in posizione tonica ed è seguita da consonante nasale (n/nj): *nêng* « non » /*nëng*/, dhênderri « lo sposo » /dhëndërri/, *ϑên* « detto » (*thën*/; *bênje* « faccio » /*bënj*/, ecc.; ma poi: *bera* « io feci » /bëra/, *ϑeχej* « si diceva » /thëhej = thuhej/, *bejen* « facevano, fanno » /bëjën/, *mê* « più » (më/ ecc. benché questa fosse tonica e lunga, ma non era seguita da consonante nasale! Per le voci *bejen*, bera, *ϑeχej* si noti inoltre che esse hanno la stessa radice di *bênje*, *ϑên*, ma qui son sono seguite da consonante nasale.

Il segno nasale *î*, invece, lo abbiamo stranamente riscontrato solo quando è seguito da « nj », ma non da « n », almeno per quanto ci consta: vînjen « vengono » /vinjën/, ma: /kini, rrini, rri:n/, ecc.

In tutti questi casi è chiaro che la nasalità della vocale non risiede nella sua natura ma in quella della consonante che segue. Abbiamo cioè delle opposizioni del tipo di queste dell'italiano: vedo-vendo, vite-vigna, ecc. D'altra parte, non vi sono vocali nasali nella odierna parlata di Frascineto, né mai le hanno rilevate scrittori contemporanei del Dorsa, che in quella parlata scrivevano, come ad esempio il Bilotta.

Segnaliamo ancora che neppure nell'adoperare questo sistema di trascrizione il Dorsa si è del tutto liberato dall'influsso dell'ortografia italiana. Ci riferiamo qui al vezzo di scrivere con la sorda /t/ parole che in realtà si pronunciavano e si pronunciano a tutt'oggi con la sonora /d/: kunter « contro » in luogo di kundër. Altre volte troviamo adoperato /k/ in luogo di /g/: bankuni « bancone » [banguni]. Qui a parer nostro il Dorsa aveva presenti le grafie del latino *contra* e delle voci italiane *contro* e *bancone*. Poche volte troviamo questo scambio tra consonanti sorde e sonore in parole genuinamente albanesi: *te*nte, tënte « tuo, tue ». Non si tratta peraltro del fenomeno dell'assordimento finale frequente in albanese, poiché le voci citate finiscono in vocale (almeno certamente per la seconda di esse: *te*nte), senza contare che nella parlata attuale di Frascineto l'assordimento finale

non ha luogo in vocaboli terminanti in consonante preceduta da nasale: /vend/ « luogo, posto » (e non mai /vent/). Pensiamo quindi ad influsso della grafia italiana, ricordando che ancor oggi la maggior parte degli italiani meridionali pronuncia sonorizzati i nessi « nt, nk, mp ».

Ma in confronto di altri scrittori, dal De Rada in giù, bisogna riconoscere che il Dorsa, nella sua traduzione del Vangelo, fa uso piuttosto raramente di queste aberranti grafie.

Degno di nota, infine, è anche il fatto che in tutta la succitata traduzione si mantengono nettamente distinti i due fonemi /r/ e /rr/, distinzione che peraltro nella parlata di Frascineto è reale e funzionale, come lo dimostrano le seguenti opposizioni: /ra/-/rra/ « caddeascaride »; /i ri/-/i rri/ « nuovo-gli sta »; /hira/ — /hirra/ « entraisiero »; /hir/ — /hirr/ « entra tu!-siero »; /mora/ — /morra/ « presipidocchi », ecc.

Cenni sulla parlata di Frascineto desunti dalla versione dorsiana del Vangelo di S. Matteo

La traduzione del Vangelo mattaico fatta dal Dorsa, per quanto riguarda la fonetica e la morfologia, rispecchia con molta fedeltà la parlata albanese di Frascineto. Dopo un lasso di oltre un secolo, messa a confronto con l'odierna parlata della suddetta comunità, vi si riscontrano soltanto poche forme in quella versione presenti ed oggi cadute in disuso o raramente adoperate. La stessa affermazione si può fare circa i suoni. Qui c'è da rilevare il fenomeno dell'evoluzione della /ë/ atona (pre- o post- tonica) che tende a scomparire (o a passare ad /ĕ/ breve nei casi di difficile pronuncia dei raggruppamenti di consonanti originati dalla scomparsa della /ë/): illi dits « la stella del giorno », ma: përjashta « al di fuori », dera qishës « la porta della chiesa », ecc. In Dorsa invece si ha: ditës, qishës, përjashta, ecc. Nella odierna parlata frascinetese la /ë/ scompare anche in posizione finale: buk, dit, qish, ecc., mentre in Dorsa troviamo: bukë, ditë, qishë, ecc. Nel caso di scomparsa della /ë/ finale di parola, nella odierna parlata si ha qualche volta un compenso nell'alungamento della sillaba precedente (ma non sempre!): de:r, i mi:r, hi:rr, pu:l, ecc. (contro): thik, krip « sale », luc, ecc.). Dorsa in questi casi scrive in genere la /ë/ finale, ma non è sempre costante, poiché il fenomeno del compenso quantitativo nella scomparsa delle /ë/ era già in atto quando egli scriveva. Del resto lo stesso Dorsa ne fa cenno negli *Studi*

KRIE IX.

E PO tše u-ngjit te varka, škoi mbatân, e vate te χora e tîje.

2 E njô i súaltin perpara nje paralíteke tše rrîje i štēn mbe štrat. E pâr Džesúi bessen e tire, i θa paralítekut: Bēn zemer, ti bîr, te ndeljenen mekátete tēnte.

3 E njô tsa nder Skribrat θân mbe vetχên: Kî malkón.

4 E pâr Džesúi nder trût e tire, θa: Pse ju pensoni te ljiga te zémerat túaje?

5 Tš' ešt mé ljê te θúaš: Te ndeljenen mekátete tēnte: o te θúaš: Ngreu, e ets?

6 E se te dini, se Biri njeríut kâ zotrîn mbi ðên te ndeljenje mekátete, aχíera i θot paralítekut: Ngreu, mirr štratin tēnte, e ets te špia jote.

7 E po tše u-ngre, vate te špia tîje.

8 Pâr kte prana gjindet u-marmarostin, e nderúan Tenzôn, tše jep kta te mundur njérezvet.

9 E škúar atéi Džesúi, pâ nje burr uljet te bankuni i gabeljotvet, tše θeχej Matê. E i θot: Eja pas meje. E ngréitur aí vate pas atíje.

10 E kje se aí iš uljet mbe tríes te špia, e njô šûm

gabeljotra e te mekatrúam arður, u-úljetin bašk me Džesúin, e ðišípuljit e tîje.

11 E pâr Fariserat, i θân ðišípuljevet tîje: Pse Δáskalji îje χâ me gabeljotrat e me te mekatrúamit?

12 E gjegjur kto Džesúi, θa atire: Jo atá tše rrîn mîr dúan jatrúan, po atá tše rrîn ljik.

13 Ju prana vatur mesoni tše ešt: Ljipisî dua, e jo sagrifitse. Pse ú nēng erða te θerrísia te dréitit, po te mekatrúamit.

14 Aχierna i kjasen atîje ðišípuljit e Janjit, tue θēn: Pse na, e Fariserat, agjerónjemi šûm: e ðišípuljit e tû nēng agjeronjen?

15 E i θa atire Džesúi: Mund kjânjen te biljt e špîs ðénderrit per sâ ðénderri ešt me ta? Vînjen prana ditet kûr ðénderri vién i ndziêrr ka atá: e aχíera kân t' agjironjen.

16 Mosnjerî štie nj' arren petku te traše mbi nje te vešur te viéter: pse te piótet e atîje χeljkje te véšuren, e mé e maðe beχet vera.

17 Ne štíen veren e rê nde rrešikjet te viéter; se ndemós škjiren rrešikjet, e vera derðet, e rrešikjet biren. Po štíen veren e rê nde rrešikje te rî, e njera e jetrît ruχen.

18 Si θôje aí kto šurbise atire, njô arður nje krie e

Due pagine del Vangelo di S. Matteo tradotto dal Dorsa.

Etimologici (34). E così nella versione evangelica troviamo nello stesso versetto: bil*je* /'biλë/ « figlia » e χer (he:r/ « ora, volta »; così pure: *një burr, një grua* contro gli odierni */nj-burr, nj-grua/*, ecc. (35). Per quanto riguarda il lessico dobbiamo notare che ovviamente in Dorsa vi sono meno italianismi di quanti sono in uso oggigiorno. Circa la sintassi rileviamo che spesso il Nostro (come esemplificheremo a suo luogo) sforza l'indole della parlata (e dell'albanese in genere) calcando idiomatismi o forme sintattiche proprie del greco o dell'italiano.

Fondandoci ora sul testo della versione evangelica dorsiana possiamo tracciare il seguente breve schema della parlata di Frascineto.

Per la fonologia la parlata albanese di Frascineto presenta il seguente sistema di suoni:

a) vocali: a, e, i, o, u, ë.

b) consonanti: b, c, ç, d, dh, f, g, gj, h, j k, l [λ], ll [ɫ], m, n, nj, p, q, r, rr, s, sh, t, th, u, v, x, xh, z, zh, hj [ç], gh [γ].

Come si vede, nel sistema vocalico manca il fonema /y/ dell'odierno albanese letterario, fonema che in questa parlata come in tutte le parlate arbëreshe d'Italia, si è affievolito in /i/. Nel sistema delle consonanti, invece, la versione del Dorsa presenta tutti i fonemi dell'albanese comune dell'epoca con in più due fonemi mutuati dal greco o dal calabrese. Questi stessi fonemi si ritrovano anche nella odierna parlata frascinetese.

Da osservare che il fonema rappresentato qui sopra dal segno /l/ è una laterale palatale ancor oggi pronunciata come il gruppo *gli* dell'italiano. La pronuncia palatale di questo fonema all'epoca era comune anche in Albania, stando a quanto ci dice il Kristoforidhi nell'alfabeto premesso all'edizione costantinopolitana della sua versione del Nuovo Testamento (36).

Circa i fonemi /hj/ [ç], gh [γ], il primo è una fricativa palatale sorda come quella del greco moderno nelle parole χείρ, χίλια, e penetrato in albanese con il prestito di parole greche quali *hjiravol* (χειροβόλι, χειρόβολον) « manipolo, manata »; *hjiromér* (χειρόμηρον) « lardo ». Questo fonema si riscontra anche in due sole parole

(34) *Studi Etimologici*, pp. 5-6.

(35) Cfr. Matth, 9, 20; 9, 21; 9, 32.

(36) Cfr. K. KRISTOFORIDHI, *Dhiata e Re*, dial. ghego, ediz. di Costantinopoli 1872, p. II (non num.).

albanesi e loro derivati: *hje* « ombra » e *hjedh* « gettare, scagliare » [çira'voλ], [çiro'me:r], ['çe:], ['çeδ].

Il fonema rappresentato da /gh/ è una fricativa velare sonora [γ] e si trova in parole in genere derivate dal calabrese: maghar «strega »; ghuanjùn « ragazzo » [ma'γa:r], [γwa'nun] (< calabrese guagliune/guagnune) « ragazzo ».

Neppure per quanto riguarda la morfologia e la sintassi questa parlata si discosta molto dall'albanese comune. Alcuni paradigmi della flessione nominale e verbale sempre desunti dalla versione evangelica dorsiana ce ne daranno la conferma:

a) declinazione di un nome femminile con attributo:

N.Ac. bilë e mirë « figlia buona »	N. bila e mirë « la figlia buona ».
G.D.Ab. bilje të mirë ['biλje]	G.D.Ab. bilës së mirë Acc. bilën e mirë

Nell'odierna parlata si hanno le forme: bil e mir, bilje t-mir; bila e mir, bila mir, biles mir, bilen e mir.

L'articolo congiuntivo *së* (divenuto *s* per la scomparsa di /ë/ finale) è assorbito dalla desinenza del genitivo: biles s-mir > biles mir. Gli stessi fenomeni messi qui in rilievo hanno luogo, in analoghe circostanze, anche nella declinazione di nomi con apposizione: bila e rregjit/bila rregjit; biles rregjit, ecc.

Al plurale abbiamo le forme: *bila të mira, bilave të mira, bilash të mira* in Dorsa, e le forme: *bila t-mira, bilave t-mira, bilash t-mira* nella odierna parlata. Per le forme determinate ugualmente in Dorsa: *bilat e mira, bilavet të mira,* e nella parlata odierna: *bilat e mira, bilavet t-mira.* Non abbiamo trovato nella versione dorsiana (né oggi è in uso) l'ablativo plurale determinato *bilashit* o simili.

b) declinazione di un nome maschile con attributo:

N.Acc. burr i mirë « uomo buono »	N. burri i mirë « l'uomo buono ».
G.D.Ab. burri të mirë	G.D. burrit të mirë Acc. burrin e mirë
N.Acc. burra të mirë « uomini buoni »	N.Ac. burrat e mirë «gli uomini buoni »
G.D. burrave të mirë	G.D. burrave të mirë
Abl. burrash të mirë	Abl. burravet të mirë

Per la parlata odierna si notino ancora le forme: burri i mir/ burri mir, burra t-mir, burravet t-mir, burrash t-mir.

Tra i pronomi, degna di nota la forma arcaica *u* per la prima persona singolare « io », invece della comune « unë » e quella del pronome relativo *çë* /ç « che ». Si noti anche il pronome interrogativo *çë* « quid?» corrispondente al letterario *çka*? e in cui la /ë/ è chiaramente pronunciata (con una corrispondenza nel ghego *çâ*?). Si notino ancora due forme pronominali possessive *ijë* « vostro » (dhaskali ijë « il vostro maestro ») e *tënde* « tue » (mëkatëtë tënde « i tuoi peccati »), il primo dei quali oggi scomparso dall'uso e il secondo molto produttivo sino a sostituirsi a tutte le altre forme: *burri tënd* per *burri yt, gjuha tënde* per *gjuha jote,* senza però che quest'ultima forma sia scomparsa ancora dall'uso.

Come si vedrà dal paradigma che presenteremo sotto, neppure la flessione verbale si scosta di molto dall'albanese comune. Le principali differenze le troviamo nella mancanza totale del « modo ammirativo » dell'albanese letterario e del « tempo futuro », benché in questa parlata esista un « futuro necessitativo » che il Dorsa adopera spesso con significato di comune futuro. Questo « futuro necessitativo » pensiamo si sia formato in Italia sotto l'influsso dei dialetti calabresi che hanno il tipico futuro di formazione romanza « ho da dire, ho da fare »: kam të bënj, kam të thom. In genere, però, il futuro, specialmente nella parlata orale odierna è sostituito dal presente, a cui spesso si aggiungono avverbi di tempo per meglio definirlo: *Menat* vinj e ju gjënj « *domani* vengo a trovarvi ».

Ecco alcuni esempi di futuro tratti dalla versione dorsiana: Kat (= ka të) bënjë prana një bir, e ti i thërret ëmërin e tijë Xhesus: pse aì kat sallvonjë gjindjen e tijë ka mëkatët e tire (Matth. 1, 21), che nell'odierna parlata suonerebbe: /Ka t-bënj prana nj' bir: e ti ja thrret ëmrin (e tij) Xhesus: pse aì ka t-sallvonj gjindjen e tij ka mbkat-t- e tire/.

È facile notare qui (oltre alle particolarità fonetiche cui sopra accennammo) l'uso promiscuo del futuro necessitativo (kat bënjë, kat sallvonjë, « ha da fare, ha da salvare », cioè letteralmente dall'albanese: « habet ut faciat, habet ut salvet ») e del semplice presente (i thërret ëmërin) per tradurre i futuri greci τέξεται, καλέσεις, σώσει.

In quanto alle desinenze delle forme verbali sono da notare la terza persona singolare e le tre persone plurali dell'imperfetto indicativo.

Queste forme si scostano in effetti notevolmente dall'albanese letterario (e anche dalla varietà tosca comune), come sarà chiaro dal seguente paradigma:

INDICATIVO PRESENTE

u	afronj	« avvicino »	qasënj	« avvicino »	na	afrojmi	qasmi
ti	afron		qasën		ju	afroni	qasni
aì	afron		qasën		ata	afrojën	qasjën

INDICATIVO IMPERFETTO

u	afroja	«avvicinava»	qasja	na	afrojëm	qasjëm
ti	afroje		qasje	ju	afrojët	qasjët
aì	afronej (37)		qasnej	ata	afrojën	qasjën

INDICATIVO AORISTO

u	afrova	« avvicinai »	qasa	na	afruam	qastim
ti	afrove		qase	ju	afruat	qastit
aì	afroj		qasi	ata	afruan	qastin

Al participio si hanno due forme per i temi in vocale (come afronj): afruar/afruam. Questa seconda forma, tuttavia, non è in uso nell'odierna parlata, e sospettiamo che il Dorsa la abbia mutuato dalla traduzione del Camarda o da altri scrittori. Peraltro anche in Dorsa è molto rara. Il gerundio è sempre formato con la particella *tue* + participio: tue shkuar. Nella parlata odierna si ha pure la variante *ture:* ture shkuar. L'infinitivo si forma mediante le particelle për të + participio: për të shkuar, për të afruar. Questa forma però nell'odierna parlata è rara e viene sostituita o dal semplice congiuntivo o da *për* + congiuntivo: vete të sjellë bukën « va a portare, per portare il pane », oppure: vete për të sjellë bukën, (da pronunciarsi: vete t-sje:ll buken, për t-sje:ll buken).

Gli altri modi e tempi attivi non si scostano dall'albanese comune, se non nell'uso di alcune forme con *-nj-* invece di *-j-* o viceversa: *shkonj* per *shkoj*, ma: *shkoja*, ecc.; *të shkonjë* invece di *të shkojë*, ecc. La coniugazione passiva dei verbi si scosta solo in due forme dall'albanese comune: alla seconda persona singolare del presente indicativo che fa: *afrohe* contro l'alb. comune: *afrohesh;* e in tutte le persone dell'imperfetto indicativo, dove elimina la vocale precedente la desi-

(37) Per la terza persona dell'indicativo imperfetto, oltre alla desinenza *-nej*, se ne ha anche una in *-j*, ristretta quest'ultima, però, ad alcuni verbi irregolari: vej « andava », thoj « diceva », haj «mangiava », ecc. Nell'odierna parlata frascinetese, comunque, queste forme si alternano con quelle a desinenza *-nej:* vej/venej, thoj/thonej, haj/hanej.

nenza: *afrohsha* invece dell'alb. com. *afrohesha*. Insieme a questa formazione regolare del passivo nei verbi con tema in vocale, il Dorsa ne usa un'altra inserendo fra tema e desinenza una -n-: *afronem, afrone*, ecc. Questa formazione è affatto sconosciuta alla odierna parlata, ma la si trova nella versione evangelica del Camarda e in altre parlate arbëreshe. Pensiamo quindi ad un influsso esterno.

Anche circa la sintassi dobbiamo rilevare che questa parlata non si allontana da quella dell'albanese comune parlato, nella varietà tosca. Da mettere in rilievo sono alcune forme perifrastiche per indicare certi aspetti del verbo, forme peraltro comuni a tutto l'arbëresh: jam e vinj « sto venendo, vengo subito »; ish e vinej « stava venendo, stava per venire »; ish po të vinej « stava per venire ». Con queste forme paratattiche, come si vede, si indica l'imminenza o l'attuale svolgimento dell'azione verbale.

Il Dorsa, sotto l'influsso del testo greco o di traduzioni italiane che teneva sott'occhio, spesso forza l'indole della parlata frascinetese (e dell'albanese comune), come vedremo più avanti in appositi esempi. Così, per farne qui stesso un esempio, traducendo il versetto tredicesimo del nono capitolo di Matteo dice: *Ju prana vatur mësoni çë ësht: lipisì dua e jo sagrificë*, ove il Dorsa traduce il greco πορευθέντες con *vatur* che quel senso non può avere, né quella frase riuscirebbe di facile comprensione ad un odierno parlante di Frascineto. In una forzatura simile incorre anche il Camarda traducendo lo stesso passo: *E të vaturit mësoni çë ishtë...* Il Kristoforidhi, invece, traduce quello stesso versetto: Edhe shkoni e mësoni ç'është... ecc., che corrisponde sintatticamente a quel che direbbe oggi un parlante di Frascineto: Ecni e mësoni ç'ësht... oppure: Ecni e xëni ç'ësht... ecc. E queste frasi insieme con quella del Kristoforidhi sono ancor oggi comprensibili ad ogni arbëresh senza nessuno sforzo.

Il patrimonio lessicale adoperato dal Dorsa nella sua versione è sostanzialmente quello dell'albanese comune con non molti prestiti dall'italiano (specie attraverso il calabrese), perché il Nostro, quando non trovava il corrispondente vocabolo nella sua parlata ricorreva volentieri a circonlocuzioni, ma non rifuggiva da italianismi quando questi erano da tempo penetrati nell'uso: pekurar « pastore » (dal calabrese *pecuraru*), judhëç « giudice » (cal. jùdici), dhishipull « discepolo », dhispëlqen « dispiacere », predhikartur « predicare », mung « muto », fishkèt « fischietto », ecc.

Osservazioni sulla traduzione evangelica dorsiana

Terminata la lettura del Vangelo di S. Matteo nella versione dorsiana, sorge spontanea la domanda: per chi egli traduceva? E ciò principalmente per due ragioni: 1. perché il sistema grafico adoperato in quella versione è estremamente complicato per il comune lettore italo albanese, essendo esso composto di non poche lettere con segni diacritici e di altre tolte all'alfabeto greco; 2. perché con troppa frequenza si riscontrano frasi e idiomatismi che esulano affatto dall'indole dell'albanese in genere e della stessa parlata di Frascineto, frasi e modi di dire quasi sempre incomprensibili al comune parlante antico e-moderno.

Pensiamo, quindi, che la traduzione del Dorsa non sia stata realizzata per fini pratici di divulgazione né fosse destinata al popolo. Forse nell'intenzione del principe Bonaparte, sotto i cui auspici fu stampata, vi era soltanto « l'interesse della Società linguistica », e la traduzione destinata solo a linguisti per uso scientifico. Indizi ci sembrano il fatto che lo stesso summenzionato principe aveva già fatto tradurre e stampare anche una versione dello stesso Vangelo di S. Matteo nel dialetto di Piana degli Albanesi ed un'altra nel dialetto calabrese di Rogliano-Marzi, di cui ci dà notizia il Dorsa (38), e che la versione del Nostro, per la retta lettura dei segni adoperati in essa ci rimandi alle osservazioni e spiegazioni premesse alla versione pianiota (39), e finalmente che tutte queste versioni siano state stampate in un numero veramente esiguo e non sufficiente alla divulgazione (40).

Stabilito così che lo scopo della traduzione evangelica dorsiana era squisitamente scientifico, ci sembra di poter aggiungere che sua principale caratteristica sia quella di essere *molto letterale*, tanto da forzare l'indole dell'albanese anche senza necessità. Causa di questa forzatura, come sopra abbiamo detto, ci sembra la dipendenza del traduttore dal testo greco e da qualche eventuale traduzione italiana che egli aveva presente.

---

(38) *La Tradiz. greco-latina...*, p. 7.

(39) G. CAMARDA, *Il Vangelo di S. Matteo... nel dialetto di Piana de' Greci...*, p. I-IV.

(40) Tutte queste versioni furono stampate in sole duecentocinquanta copie. Cfr. nota 3 di questo lavoro. Ci sarebbe inoltre da domandarsi come fosse possibile, all'uomo qualunque di Frascineto, la conoscenza della versione pianiota.

Di questi grecismi o italianismi sintattici diamo qui di seguito alcuni esempi:

E ngrëjtur ai, vate pas atijë (Matth. 9, 9), che traduce il greco ἀναστὰς ἠκολούθησεν αὐτῷ, e l'italiano « *alzatosi lo seguì* ». Il Kristoforidhi traduce: *Si u ngrit vate pas ati,* e un odierno parlante di Frascineto direbbe, come tradusse anche il Camarda: *E si ungre vate pas atij,* od anche: *e u negre e vate pas atij,* senza far violenza all'indole della parlata.

E gjegjur këto Xhesui tha atire (Matth. 9, 12), che ci sembra traduca a paroletta l'italiano: « *sentite queste cose, Gesù disse loro* », poiché il greco ha: ὁ δὲ Ἰησοῦς ἀκούσας εἶπεν αὐτοῖς, che il Kristoforidhi traduce: *Por Jisuj kur dëgjoi u tha atyre,* ed un frascinetese di oggi direbbe quasi con le stesse parole: *E Xhesuj kur gjegj i tha atire,* introducendo anche il pleonastico *i* (= alb. com. *u*) che è richiesto dalla sintassi albanese ma rifiutato dall'italiana. Il Camarda qui introduce una frase quasi incomprensibile: *E të gjegjurit çë e gjegji Xhesuj tha atire*!

Vinjën prana ditët kur dhëndërri vjen i nxjerr ka atà (Matth. 9, 15); qui abbiamo una delle più brutte forzature dovuta a dipendenza dall'italiano. Il Dorsa infatti traduce il greco ἀπαρθῇ con « *vjen i nxjerr* », calcando l'italiano « verrà tolto » (= sarà tolto), che è del tutto contrario all'indole dell'albanese. Anche un parlante frascinetese dei nostri giorni direbbe semplicemente « *kur i marren/kur ja marren* » od anche: *kur t'i marren/kur t'i mirret/kur t'i nxiret,* ecc. Il Kristoforidhi dice: *kur të merret.* Il Camarda, invece, calcando l'italiano « sarà loro tolto » traduce: *kurë t'i jetë nxjerrë.*

Dalë prana atà, njo i sualltin përpara një burr mung i zën ka shpirti huajë (Matth. 9, 32). Anche questo versetto ci sembra dipenda più da un testo italiano che dal greco, poiché traduce, come al solito, il greco αὐτῶν ἐξερχομένων con « dalë prana atà » che ricalca piuttosto l'italiano « usciti dunque essi ». Ma qui abbiamo anche un errore che a nostro avviso può derivare solo da una traduzione italiana. Troviamo infatti tradotto « një burr mung *i zën* » quando la sintassi richiederebbe *të zën,* perché retto dal verbo *sualltin.* Attribuiamo l'errore all'influsso di un testo italiano, perché il greco in questo passo ha logicamente l'accusativo ἄνθρωπον κωφόν ad indicare senza alcun dubbio la reggenza del verbo, ciò che invece non è facile vedere nell'italiano che non ha segnacasi. È un errore questo che non di rado si riscontra ancora oggi tra gli arbëreshë che scrivono in albanese, mentre è difficile sentirlo nella conversazione giornaliera (almeno a Fra-

scineto). Qui oggi si direbbe regolarmente: *E kur dualltin atà, (njo) se i sualltin perpara nj-burr mung t-zën ka shpirti huaj*. Anche il Camarda cade nello stesso errore traducendo: E kurë duahtin atà, shi se i prunë përpara një munkë *i mahkòshëmë*. Rettamente invece il Kristoforidhi: Edhe ata kur po dilninë, ja tek i prun' atì një njeri shurth *të-djallosurë*.

Con quest'ultimo esempio chiudiamo la nostra breve analisi, convinti che gli esempi addotti sin qui siano sufficienti a dare un'idea adeguata della traduzione evangelica dorsiana e del suo valore, e che il moltiplicare gli esempi non avrebbe altro risultato che quello di ripetere quanto abbiamo nei pochi su riportati già messo in rilievo.

A conclusione, poi, di questo lavoro notiamo: 1. che dal punto di vista della fonologia, la traduzione evangelica del Dorsa riproduce abbastanza fedelmente la reale pronuncia della parlata di Frascineto; 2. che altrettanto si può affermare per quanto riguarda la morfologia e il lessico: la traduzione in effetti riproduce con sufficiente fedeltà le forme grammaticali ed il lessico albanese vivo a quell'epoca nella comunità di Frascineto; 3. che, invece, per quanto riguarda la sintassi, il traduttore, sotto l'influsso del testo greco o di qualche versione italiana, ha con frequenza forzato l'indole della parlata in cui scriveva e della sintassi albanese in genere.

FRANCESCO SOLANO